

ASSOCIAZIONE VIDYĀ BHĀRATA

La morte è la fine?

Raphael

Quaderno n°178

17 Aprile 2020

Quaderni Advaita & Vedanta



La morte è la fine?

Ogni cosa nasce, cresce, muore, sia che si tratti di una stella, di un essere umano o di qualunque altra forma di vita.

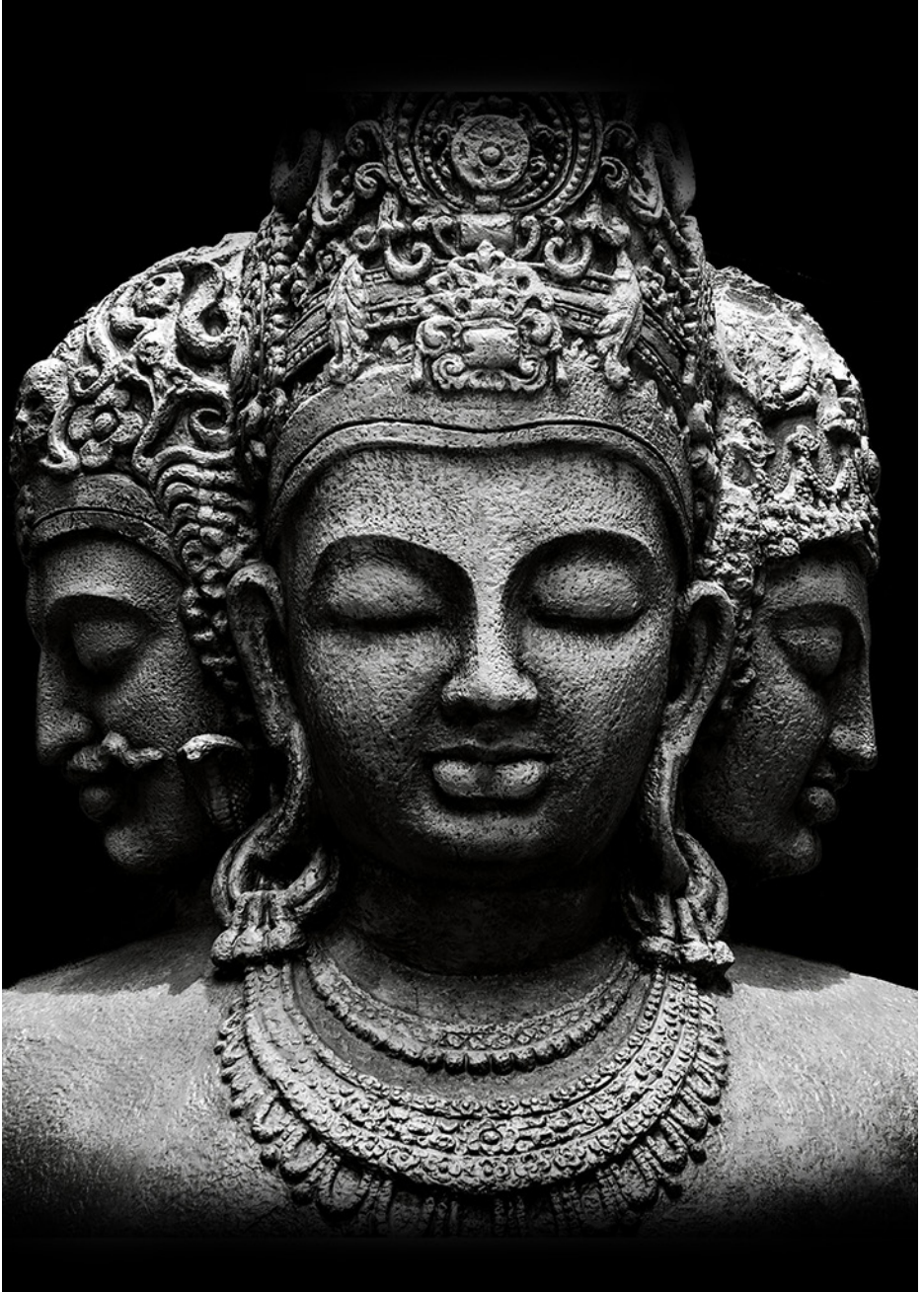
Ci attacchiamo agli oggetti, di qualunque natura, illudendoci di riuscire a trattenerli, ma come possiamo trattenere ciò che svanisce? La vita è moto, e come potremmo fermarla, cristallizzarla? Cesserebbe di essere vita.

Il riflesso di coscienza incarnato s'identifica con il corpo fisico, ma poiché conosce la transitorietà della forma, teme la morte: ha paura di perire insieme con il suo corpo. Il solo pensiero della morte lo terrorizza ed egli cerca con ogni mezzo di ignorarla. La considera un evento straordinario, mentre intorno a lui e in lui stesso, vedi le cellule del corpo, questo processo avviene senza un attimo di sosta (il moto appare continuo, anche se intervallato). Niente sfugge a questa legge naturale la quale, come vedremo più avanti, è importante per la stessa vita.

Ogni forma esprime qualità: bellezza o bruttezza, ad esempio. Vediamo un bel fiore e il desiderio, che è acquisitivo, ci spinge a impossessarcelo. Lo possediamo e allora temiamo di perderlo, di soffrire. Ciò nonostante, il fiore appassirà e morirà, così avviene per ogni oggetto.

Del fiore che ne è stato? Dove è andato a finire? Nasce un bimbo. Passa attraverso l'adolescenza, la giovinezza, la vecchiaia, poi, muore. Dove è andato?

L'energia elettronica indifferenziata si condensa producendo una forma. Questa, compiuto un certo ciclo, si disgrega e non la vediamo più. È andata distrutta?



Trimūrti indiana: Śiva, Viṣṇu e Brahmā.

«Nulla si crea e nulla si distrugge, ma tutto si trasforma», afferma la scienza. L'energia, ad esempio, si trasforma in calore il quale a sua volta può riconvertirsi in energia, nella trasformazione nulla si perde in quantità.

È un processo dove operano tre tipi di forze perfettamente equilibrate tra loro, simboleggiate nella *Trimūrti* indiana dalle figure di *Śiva*, *Viṣṇu* e *Brahmā*.

Śiva rappresenta l'energia del primo aspetto, quella trasformante, disgregatrice delle forme; *Viṣṇu* rappresenta l'energia del secondo aspetto, quella preservatrice, conservatrice; *Brahmā*, infine, l'energia del terzo aspetto che crea forme nuove e sempre più perfette. *Śiva* opera apparentemente in contrapposizione a *Viṣṇu* e a *Brahmā*, mentre, in effetti, nessuno dei tre potrebbe fare a meno degli altri due. La morte, che poi è una modificazione di stato, abbiamo detto, è importante per la stessa vita, la quale finirebbe di essere tale senza l'intervento propizio della morte.

Quando parliamo di vita manifesta ci riferiamo alla modificazione della *prakṛti*-sostanza sempre in azione, al fenomeno che appare ai nostri occhi, che entra nella nostra sfera percettivo-sensoriale, e a quello che esula dal piano fisico grossolano, riguardante cioè piani di esistenza più sottili, come ad esempio il piano delle emozioni e della mente.

Abbiamo affermato che la vita è moto: perciò una forma, di qualunque natura essa sia, non può certo cristallizzarsi, permanere. Pretendere il contrario vuol dire provocare un attrito di forze, quindi un conflitto. Possiamo fermare il sole? No, non è possibile. Esso al tramonto, inevitabilmente, “morirà”, anche se per “rinascere” l'indomani.

A questo punto ci chiediamo: la morte è la fine?

L'essere umano è un universo. La sua realtà, secondo la Tradizione, abbraccia tre sfere esistenziali: fisico-grossolana, sottile e causale. Ci rivolgeremo ora alle ultime due.

L'uomo vive proiettato verso il passato: il suo pensiero, che è principalmente basato sul ricordo, lo rimanda a vecchi schemi, spesso in contrasto col presente. È così che egli vive il suo dramma psicologico, dilania-

to tra due potenti forze: quella di ieri che lo trattiene, quella di oggi che lo spinge a procedere, a rinnovarsi.

«La vita è sempre qualche cosa di nuovo, è sempre un'esperienza autentica e immediata di vitalità straordinaria che va vissuta e sintetizzata»¹.

Più che vivere siamo vissuti ma, come il sole, per vivere dovremo morire ogni giorno a noi stessi. È questo continuo non voler “mollare la presa” che conduce l'uomo al conflitto, quindi al dolore; è la paura di perdersi. Ma chi è che ha paura in lui? Proprio quella parte che non vuol saperne di morire: il suo passato, le sue cristallizzazioni.

Siamo il prodotto del nostro pensiero. Ciò vuol dire che la mente è la causa della nostra individuazione. Se l'ente individuato rappresenta l'effetto, se esso dipende da una causa, è ovvio che cercherà con tutti i mezzi di impedire a questa causa di risolversi.

È naturale che fino a quando l'individuo si lascia vivere dai suoi contenuti subconsci, dalle sue *vāsanā* seguendo la linea di minor resistenza, egli consentirà il perpetuarsi di un certo moto inerziale, senza la possibilità di intravedere una via di uscita.

Quando, alzando gli occhi dal suo vicolo cieco, scorgerà la luce, risolutamente cercherà di uscire dal buio affrontando sì conflitti e nevrosi, ma preferendoli a quella condizione di torpore.

Questo colpo di timone richiede coraggio, risolutezza, perseveranza.

Occorre veramente volgere le spalle al passato e incamminarsi con passo fermo, senza mai voltarsi indietro.

La mitologia e le antiche Scritture ci offrono, a tale proposito, allegorie ricche di significato. Ricordiamo il mito di Proserpina e il racconto biblico di Lot.

Ciò che spaventa l'io è la paura di perdersi, è il concetto della morte intesa come fine assoluta.

Ma esiste la fine in senso assoluto?

1. *Autoconoscenza*. Edizioni Asram Vidya, Roma

L'inizio e la fine (nascita e morte) sono solo relativi. Due assoluti non possono esistere; d'altra parte, se uno dei due fosse assoluto, cioè reale, esisterebbe sempre e dovunque, ciò che non è.

Sono fasi, movimenti spazio-temporali che vanno e vengono, inseguendosi l'un l'altro.

Il seme germoglia e nasce la pianta dalla quale si producono nuovi semi. Poi, la pianta muore, ma i semi tornano a germogliare producendo nuove piante. «Nulla si crea e nulla si distrugge, ma tutto si trasforma».

Qual è lo scopo di questo flusso e riflusso, di questo andare e venire incessante, di questo continuo sperimentare? È il rendere l'ente sempre più consapevole della propria immortalità.

Come possiamo, allora, parlare di fine?

Si tratta solo di spezzare una circonferenza e conquistare una maggiore consapevolezza di ciò che si è. E ogni volta che "molliamo una presa" non vuol dire perdere qualcosa, ma ritrovarla in un contesto più ampio: man mano che c'innalziamo, l'orizzonte si allarga.

Il Realizzato è totale comprensione perché ha abbracciato il tutto. È la sintesi, è il vertice del triangolo nato dalla fusione delle due polarità.

"Morire a se stessi" non significa, quindi, distruggere qualche cosa, ciò sarebbe addirittura antiscientifico, ma comprendere per sintetizzare.

L'Uno, l'archetipo, contiene in sé tutte le possibili virtualità che si spiegano nel tempo-spazio per ritornare poi all'Uno.

Il sognatore proietta un'infinita varietà di forme che al risveglio si riassorbono nella sua mente. Ma perché questo si verifichi occorre che si svegli, occorre che quanto è stato proiettato nel sogno venga riassorbito nella veglia.

Ogni volta che si verifica un'integrazione, una presa di coscienza, un'effettiva comprensione, si produce in quell'essere un evento meraviglioso: un passo risolutivo verso la fonte la nascita di qualcosa, in breve, un'iniziazione.

La morte è la fine?

Da "Il Vangelo di Rāmaṇa Mahārṣi". Commento di Bodhānanda
Edizioni Pitagorici

"La morte del corpo non estingue il Sé, la sua relazione con il corpo non è limitata dalla nascita e dalla morte, né la sua posizione all'interno può essere circoscritta ad un luogo particolare, come ad esempio tra le sopracciglia, come crede chi pratica la concentrazione o *dhyāna* su quel punto. Lo Stato supremo della Autoconsapevolezza non è mai assente ed esso trascende sia i tre stati della mente come pure la vita e la morte"



Associazione Vidya Bharata

www.pitagorici.it

www.vedanta.it

www.vidya.org

Iscrivendosi alla Mailing List "Advaita Vedanta" si ricevono gratuitamente traduzioni prevalentemente inedite. Nella Mailing List "Vidya Bharata" si riceve l'omonimo periodico con articoli, brani e notizie. I brani sono tratti o ispirati dalla tradizione metafisica universale e possono essere uno spunto meditativo-riflessivo per coloro che vogliono confrontarsi con un percorso tradizionale.

Per iscriverti e ricevere il quaderno clicca [QUI](#).

O entra nell'area "[Newsletter e Periodici](#)" del sito www.pitagorici.it.

O entra nell'area "[Newsletter](#)" del sito www.vidya.org

NOTIZIA SUL COPYRIGHT

Copyright © 2020 Associazione Pitagorici, Roma, Italia.

I contenuti di questo documento sono protetti dalla legge italiana sul diritto d'autore. Questo documento può essere diffuso, stampato e copiato liberamente, purché venga mantenuto integro, senza modifiche, nella sua interezza, includendo interamente questa pagina e quella di copertina, purché non venga posto in vendita o commercializzato direttamente o indirettamente. I diritti di traduzione in altre lingue sono riservati.

www.pitagorici.it

LIBRI PUBBLICATI disponibili su AMAZON

- 1) **Il Vangelo di Rāmaṇa Mahārṣi.** Presentazione di Raphael.
- 2) **Satya Sai Baba e il Vedānta Advaita** di Prema Dharma.
- 3) **Avadhūtagītā di Dattātreyā.** Presentazione di Raphael.
- 4) **Dialogo dIstruzione** di Prema Dharma.
- 5) Rāmaṇa Mahārṣi - **Ricordi Vol. I** di A.D. Mudaliar, Sādhu Aruṇāchala.
- 6) **Advaita Bodha Dipikā** - Karapatra Swami. Presentazione Raphael.
- 7) **Et in Arcadia ego animam recepi** di Sigife Auslese.
- 8) **Il Vangelo di Śrī Ramakrishna - Vol I e II** di M. (Mahendranath Gupta)
- 9) Rāmaṇa Mahārṣi - **Ricordi Vol. II** di G.V. Subbaramayya.
- 10) Rāmaṇa Mahārṣi - **Ricordi Vol. III** di Śrī Kunjusvāmi.
- 11) **Discorsi Ispirati** - Swami Vivekananda. Presentazione: Bodhananda.
- 12) **Vita di Vivekananda e il Vangelo Universale** - Romain Rolland.